

Antonio Delfini

L'autore da (ri)scoprire

Un'anima in pena, puerile e balorda attraversata dal respiro della felicità

Il primo incontro sul lungomare di Viareggio, il giro dei caffè di notte, gli insegnamenti
Torna il saggio che Cesare Garboli dedicò allo scrittore modenese "votato al fallimento"

FABIO STASSI

Ci sono libri che sono come un destino. Somigliano a certi amori. Ricordi in quale bottega li hai incontrati, la stagione in cui li hai letti. Quando mi capitarono in mano gli *Scritti servili* di Cesare Garboli, ero a lido di Camaiore, nella casa di uno zio acquisito. L'estate, in Versilia, aveva una luce diversa da quella della Sicilia. Più diffusa, e senza insenature, con quell'aria decadente e sospesa che hanno i luoghi che sembrano appartenere a un'altra epoca. L'ombra delle Apuane alle spalle; il filo del lungomare, interminabile, fino a Viareggio.

Tra gli antichi stabilimenti balneari e i grand hotel liberty, avevo trovato una libreria piena di occasioni, e ci andavo a rovistare ogni mattina, prima di scendere in spiaggia. Allora non sapevo che Garboli fosse andato a vivere a pochi chilometri da lì, nella frazione di Vado, in una vecchia casa immersa nella penombra dei platani e dei giardini spontanei che proliferano ai lati delle strade man mano che si risale verso l'entroterra. Una casa che aveva il fascino delle cose immobili, ha scritto Emanuele Trevi: somigliava a una soffitta, a un labirinto di scale e di stanze, a una quinta teatrale. Le fotografie che la ritraggono ce la mostrano come in bilico tra realtà e illusione, infrazione e memoria. Una locandina teatrale, un pensile in ceramica, il frigorifero. L'inquilino che la abitò per vent'anni vi era venuto a cercare un compromesso tra due vocazioni contrapposte: l'istrionismo e la misantropia, e forse anche un lasciapassare per la vecchiaia, una stazione di posta prima dell'ultimo recapito.

Ma tutto questo, allora, non lo sapevo. Non potevo immaginare che ciò che stavo leggendo, Garboli lo avesse scritto in quel paesaggio di confine tra il mare e gli Appennini, tra due età della vita, tra il sogno e la veglia - un esilio provvisorio dal tempo e dentro al tempo -, e neppure - lo stavo per scoprire - che Viareggio sarebbe stata lo sfondo di una parte di quel libro. Non la città «insipida e monosociale» nel-

la quale andavo a passeggiare di pomeriggio, ma quella «indemoniata, pullulante e come infetta di vita» della sua adolescenza.

Gli *Scritti servili* erano un piccolo libro tascabile, ma molto elegante, dalla copertina rossa. L'avevo scelto perché, tra le «sei storie di seduzione» che raccoglieva - sei prefazioni che Garboli aveva firmato negli anni Ottanta -, volevo leggere quelle relative a Elsa Morante e a Natalia Ginzburg. Fu invece la seconda a conquistarmi. Portava un titolo essenziale, di servizio, appunto: *I Diari di Delfini*. Quell'estate non sapevo nemmeno che fosse realmente esistito uno scrittore con quel nome, e che Garboli lo avesse conosciuto proprio su quel lungomare, nel 1946. Per questo, iniziai a leggere quelle pagine come l'introduzione a un libro inesistente, una finzione deliberata simile a quelle di Borges o di Bolaño, la ricostruzione di una vita immaginaria.

Everamente la biografia di Antonio Delfini somigliava più a quella di un personaggio di romanzo che aspettava di essere scritto che ad un uomo reale. Incerta sin dall'anno di nascita, 1907 o 1908, e con tutti i corollari dell'antieroe dostoevskiano: il demone del gioco, la vulnerabilità disperata, la natura «puerile, squinternata e balorda» di chi voleva tutto dalla vita, ma era persuaso che non ne avrebbe avuto mai niente. Un'anima in pena, eppure spensierata, estroversa, aperta a ogni avventura. «In lui non c'era memoria se non di sogni»: il passato esisteva solo a patto che non fosse stato vissuto. A Viareggio Delfini si era «insediato come in una tana» dopo la guerra, riducendosi a vivere, a 39 anni, «una vita postuma di uomo dichiaratamente fallito», scrittore spiaggiato di libri non scritti, di quaderni smarriti, collezionista di idee perdute.

Nel 1946 Garboli è invece un diciassettenne precocissimo, un calligrafo già malinconico dell'esistenza e delle traiettorie lungo le quali il talento e la vita si sperperano. Tra loro, l'amicizia divampa «come legna secca», in un gioco di specchi a rovescio. Nello sguardo del giovane si deposita come un senso di scialo e di rimpianto («Ero a quel tempo infelice»); nella dissipazione dell'altro, un'allegria sconveniente e dissennata, un desiderio continuo di rinascita.

Leggevo, e mi pareva sempre più miracoloso

l'equilibrio e la corrispondenza tra riflessione e racconto, piacere del commento e arte del ritratto. Tutto aveva un implacabile andamento narrativo: il giro dei caffè ancora aperti a tarda notte, e Delfini in piedi davanti al banco, in uno spicchio di luce. O la «fotografia immaginaria» di Delfini che assiste alla riesumazione della salma del padre e si scopre molto più vecchio. O ancora la descrizione del loro ultimo incontro: Delfini a letto, in una casa di cura nella sua Modena, con un libro di Stendhal tra le mani e la vita alle spalle, ma ridanciano anche di fronte alla morte, con il solito irresistibile sorriso che gli scucchiava la faccia da un orecchio all'altro.

A ogni capoverso, sottolineavo frasi dalla perfezione smeraldina di un aforisma. E ne avevo sempre un soprassalto, una tachicardia, come se fossi tornato anche io un adolescente che vuole imparare il mondo, e la letteratura. Al punto che avrei voluto strapparle dal libro che le conteneva, quelle pagine, metterle in tasca, e da allora portarle sempre con me come una mappa esemplare. Avrei voluto, anche, che tutti le leggessero, e come un libro a sé stante. Perché non sono soltanto un saggio tra altri saggi, ma la storia autonoma di un apprendistato e il congedo da un amico, il solo che aveva provato a dare al giovane Garboli delle risposte, insegnargli quello che Delfini stesso non aveva mai imparato ma che gli aveva scorticato le mani e i piedi. Dimostrano che la finalità permanente della letteratura è davvero quella di rappresentare destini. E hanno la forza di una scrittura testamentaria: «Seppellire Delfini, dirgli per sempre addio, non è per me diverso da seppellire me stesso». Pagine che suonano come una scelta di campo: prendono le parti degli scrittori che non si sono fatti assiderare dalla perfezione di nessuna forma e ai quali è stata concessa soltanto la musica delle premesse e delle promesse, non importa se poi non mantenute. Così Delfini, per la sua prefazione a *Il ricordo della Basca*; così, con perfetta e mimetica simmetria, Garboli, per questo prologo. Scrittori votati al fallimento e rimasti dal lato incompiuto, involontario, casuale dell'esistenza, ma attraversati da un respiro di felicità. Perché non siamo niente, nemmeno in letteratura, senza gioia. —

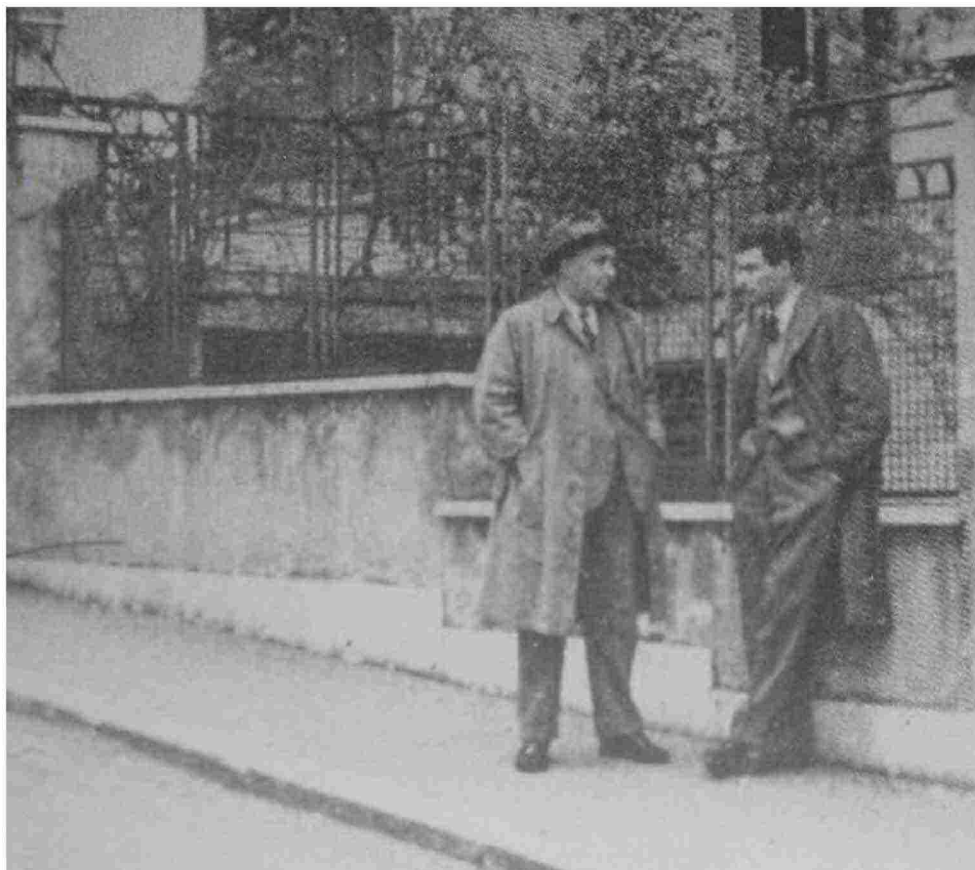
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cesare Garboli
«Un uomo pieno di gioia»
minimum fax
pp. 100, € 11
Prefazione di Emanuele Trevi
di cui anticipiamo una parte
qui accanto

Versi e racconti

Nato a Modena nel 1908 in una ricca famiglia di proprietari terrieri, Antonio Delfini è stato soprattutto autore di racconti e poeta. In particolare sull'ambiente e i personaggi della sua città cui sarà sempre profondamente legato. Il suo «Il ricordo della Basca», rielaborato con il titolo «Racconti», ha vinto il premio Viareggio pochi mesi dopo la morte, nel 1963. Nel 1940 è uscito «Il fanalino della Battimonda», di ispirazione surrealista; nel dopoguerra l'antologia «La Rosina perduta», la raccolta di prose satiriche «Misa Bovetti e altre cronache». Nel 1982 Einaudi ha pubblicato una prima edizione dei suoi «Diari», a cura della figlia Giovanna e di Natalia Ginzburg, con l'introduzione di Cesare Garboli. Dalla stessa casa editrice sono usciti «Autore ignoto presenta» e «Poesie della fine del mondo, del prima e del dopo»



Antonio Delfino e Cesare Garboli

